

## **Pintor, il manifesto e la sezione Lenin**

*Presentazione*

*LA SEZIONE LENIN*

*LA SARDEGNA PINTORIANA E GLI ANNI DEL MANIFESTO*

*IL MANIFESTO IN POLITICA*

## Presentazione

*Nel 1977 Luigi Pintor ha rilasciato ad Anna Maria Pisano, moglie di Salvatore Chessa, uno dei fondatori del Manifesto in Sardegna, l'intervista che pubblichiamo. Perché la presentiamo dopo tanto tempo? Non solo per la sua attualità (nonostante siano passati quasi 35 anni), ma soprattutto perché mette in evidenza le straordinarie capacità di Pintor nell'interpretazione della realtà, la sua coerenza e il suo saper riflettere criticamente anche sulle scelte della sua 'area di appartenenza': la sinistra.*

*La presentiamo anche per un'altra ragione: chi lo ha conosciuto ha avuto modo di apprezzare come con lui venisse meno la separatezza tra il rapporto politico e quello personale, le due sfere erano contigue e l'amicizia le saldava. Anche questo aspetto faceva parte del suo essere comunista. Ringrazio Anna Maria e ricordo ai nostri lettori che Luigi Pintor è morto otto anni fa, il 17 maggio del 2003. (m.l.)*

## LA SEZIONE LENIN

D

Vorrei iniziare con la sezione “Lenin”. Certamente non potrai negare di avere avuto nella lotta politica che la “Lenin” condusse una parte determinante; ora, benché nel primo capitolo del mio lavoro io affermi che “molti dei militanti iscritti alla “Lenin” avevano stretto in quegli anni rapporti di amicizia con Luigi Pintor, che era diventato per molti intellettuali sia comunisti che di altra estrazione politica un punto di riferimento “ed ancora che “le sue posizioni con la loro carica dirompente contribuirono senza dubbio ad orientare la vicenda politica di alcuni a lui particolarmente vicini”, mi sembra tuttavia di non essere riuscita a dire abbastanza del ripensamento ideologico che la tua venuta in Sardegna determinò nel “gruppo storico” sardo. Ho detto ideologico prima che politico: dal momento che quando tu venivi nelle nostre case e discutevi con noi, tutti ti ascoltavamo con attenzione perché nelle cose che dicevi vedevamo affiorare una diversa visione del mondo, più aperta, più problematica, che ci lasciava perplessi e ci costringeva a vedere le cose in modo diverso da come le avevamo sempre viste. Tutto questo si è poi espresso politicamente nella sezione “Lenin”, in quella lotta che, a parer mio, è stata per i compagni che l’hanno vissuta uno dei pochi momenti in cui essi hanno creduto di fare politica in modo diverso; è stato questo entusiasmo e questa convinzione che ha permesso al gruppo storico sardo di essere così unito nell’allontanarsi dal PCI. Tu come ricordi quell’episodio e l’esperienza politica in Sardegna?

R

Ho un ricordo drammatico della mia esperienza politica in Sardegna. Specialmente all’inizio (’66-’68, il Manifesto nasce solo nel ’69) la vissi come un esilio, o almeno come una emarginazione. Non ci capitai per mia scelta, o perché il mio lavoro nell’isola fosse in qualche modo necessario anche solo utile o almeno richiesto. Ci capitai in conseguenza dell’XI congresso del PCI e della sconfitta in quel congresso delle posizioni politiche di Ingrao e della sinistra interna, di cui io facevo parte in modo molto esposto. Venni cioè spedito in Sardegna perché una diaspora degli “oppositori” rendeva più difficile il proseguimento della battaglia nazionale che avevamo ingaggiato, e nel mio caso fu scelta la Sardegna sia perché molto periferica sia perché ci avevo vissuto da bambino, e questo offriva una giustificazione formale. Essendo molto disciplinato e rispettoso delle regole di partito, ed essendo anche preoccupato di coordinare i miei movimenti con quelli della sinistra interna su scala nazionale, non mi proposi affatto di turbare gli equilibri locali (è una cosa che S. mi ha rimproverato, perché così persi del tempo). Ma il partito sardo era così anchilosato, così perduto nelle tecniche regionalistiche, così sordo ai fermenti giovanili ed intellettuali ed al malessere di base già nell’aria prima del ’68, che la mia stessa presenza fisica, il fatto che dicessi cose un po’ diverse, il fatto che rappresentassi in qualche modo posizioni nazionali che per la prima volta avevano aperto una dialettica (uno scontro) in tutto il partito, fino ai suoi massimi vertici, bastò a fare di me un interlocutore, un punto di riferimento ed anche di stimolo per i quadri più giovani, o intellettualmente più vivaci e meno conformisti, dell’organizzazione cagliaritano. O anche per quei compagni che, per ragioni le più diverse, si trovavano già in polemica con il gruppo dirigente locale.

Nel modo tradizionale di far politica c’è qualcosa di avvilito. Rompere con la tradizione tuttavia non è facile, la sezione Lenin, che mettemmo in piedi insieme, raccoglieva pressoché tutto il partito cagliaritano attivo, ma gli organismi di base nel Pci possono essere liquidati in un batter d’occhio, se manifestano un dissenso. La mia presenza offrì invece ai compagni che dissentivano dagli orientamenti dominanti (la politica autonomista, i rapporti con la DC, l’ostilità alla Cina, il riformismo in generale, lo stile di vita interna, la formazione dei gruppi dirigenti) una copertura “gerarchica”, per così dire, e soprattutto offrì o sembrò offrire l’occasione per ritrovarsi in una battaglia di maggior respiro, di dimensione nazionale. Si capisce che ciò sia stato motivo di entusiasmo e di speranza. E anche un’occasione per ricreare tra compagni rapporti interpersonali, di

amicizia e di solidarietà, di cui da tempo si era persa ogni traccia nell'attività politica e nelle file del partito.

D

**Quando, dopo la radiazione i compagni della “ Lenin” ti invitarono a prendere parte ad una assemblea di sezione, tu scrivesti in risposta che preferivi astenerti perché “lo spirito unitario di questo incontro poteva essere frainteso; che non sarebbero mancate altre più distese occasioni di incontro e che l’importante era continuare la battaglia politica di comunisti da qualsiasi collocazione, fuori e dentro il partito”.**

**Perché assumesti questa posizione? Come vedevi allora l’avvenire politico tuo e del gruppo? Ed i rapporti con il PCI? Pensavi che il Manifesto avrebbe avuto un futuro?**

R

L’assemblea di cui parli si tenne il giorno dopo o nei giorni immediatamente successivi, se non sbaglio, alla radiazione mia e del nostro gruppo dal PCI. Andai alla sezione per un saluto del tutto amichevole e privato, non sapevo che c’era una riunione animata che discuteva della vicenda. Scrissi il biglietto che tu citi seduto in un’automobile fuori dalla porta. La ragione fu che non volevo dare ai dirigenti del PCI il pretesto immediato per misure repressive contro la sezione. Soprattutto, noi non ci proponevamo allora di provocare o favorire una mini scissione nel partito, né di incitare alla rivolta. Volevamo continuare, da fuori, la nostra battaglia politica con la rivista mensile e altre forme, visto che ci era stato impedito di continuarla all’interno come membri del partito. E volevamo in questo modo mantenere aperta una dialettica ed una lotta dentro il partito, affidata a quei compagni che si erano mostrati sensibili alle nostre posizioni e che non erano d’accordo con la radiazione. In pari tempo, volevamo rivolgerci ai giovani, ai gruppi di sinistra esterni al partito, insomma alla realtà nuova espressa dal ’68, e favorire una saldatura (di discorso politico e poi anche organizzativa) tra questa realtà ed i settori ed i quadri meno conformisti del partito. Così vedevamo il nostro futuro, o meglio il futuro possibile il migliore possibile secondo noi) della sinistra italiana. Il fatto che nulla di simile si sia verificato spiega da un lato l’odierno distacco del PCI dalla società nazionale e dalle sue trasformazioni (e degenerazioni), dall’altro la diaspora dei gruppetti e la disgregazione giovanile.

Probabilmente fummo troppo timidi. Probabilmente, o dovevamo evitare comunque la radiazione, magari allentando i tempi o le forme della lotta interna, oppure dovevamo trarne subito tutte le conseguenze e invitare tutti i dissenzienti a fare altrettanto senza presumere con questo di dar vita ad un partito alternativo, ma cercando di assumere comunque una consistenza minima di partenza, senza di che non si dà azione politica. Di sicuro sottovalutammo l’efficacia (ed il cinismo) del cordone sanitario che il PCI ci stese intorno, con lo stesso settarismo e la stessa intolleranza che lo indussero a cacciarci. (ad ogni modo in Sardegna, come in qualche altro centro continentale, le cose ebbero lo stesso tempi rapidi con l’uscita pressoché immediata dal PCI di nuclei consistenti e quadri di valore).

## LA SARDEGNA PINTORIANA E GLI ANNI DEL MANIFESTO

Si è sempre detto che la Sardegna, per quanto riguarda il Manifesto era “pintoriana”; certo con questa designazione ad un certo momento si voleva indicare una precisa posizione assunta dal gruppo sardo, quando già apparivano divergenze all’interno del gruppo storico nazionale. Io credo però che la Sardegna sia da considerarsi “pintoriana” in una accezione più vasta: mi sembra che il Manifesto sia nato e cresciuto, forse non solo in Sardegna, come gruppo intorno a persone che, per particolari circostanze, erano riuscite a crearsi un seguito personale. Per quanto riguarda la Sardegna ritengo infatti che buona parte dei voti riportati dalle liste del Manifesto nelle elezioni del '72 sia dovuta alla tua presenza nella lista. Tu cosa pensi di tutto questo?

R

Nelle elezioni non credo che la presenza di chiunque conti tanto quanto dici tu. Per il resto temo che il seguito personale (non clientelare, beninteso!) conti sempre moltissimo nella lotta politica, anche se non dovrebbe essere così. In Sardegna credo che abbiano contato le qualità intellettuali o l’onestà personale di alcuni compagni, che trasmettevano fiducia. Nazionalmente, credo che abbiamo avuto un peso non tanto come persone quanto come gruppo, un gruppo ristretto i cui esponenti si completavano a vicenda come tipo di formazione culturale, di esperienza politica e di storia individuale, che appariva omogeneo e coerente per come aveva condotto la lotta interna, e che aveva anche una certa rappresentatività nel partito e notorietà nell’opinione pubblica di sinistra. Che cosa significhi “pintoriano” poi, francamente non so. Per i compagni sardi può essere un atteggiamento naturale, visto che abbiamo lavorato insieme e che si sono stabilite delle affinità o una dimestichezza che ha permesso di intendersi meglio. Più in generale, essendo io un comunista fin da ragazzo e dai tempi della guerra, avendo lavorato fin troppo a lungo e scritto certo troppo sull’Unità, avendo avuto molte polemiche politiche pubbliche quando non erano di moda, avendo espresso per molti anni come dirigente (modesto) del PCI posizioni in contrasto con quelle ufficiali, e mi pare coerenti con quelle poi assunte dopo il '68 e col Manifesto, è possibile che abbia presentato un’immagine, un atteggiamento o discorso politico che per qualcuno ha significato qualcosa. Probabilmente un modo di essere o di comportarsi, positivo o negativo che sia, o forse anche una linea. Forse per questo si sarà visto anche quando si è incrinata l’unità politica, ideale e di comportamento, del nostro gruppo nazionale, per esempio, a proposito del giornale e della sua concezione, o di certi meccanismi di potere (se così si possono chiamare in una piccola organizzazione).

D

**Come ricordi gli anni del Manifesto? Quali ti sembrarono i momenti di maggiore entusiasmo? E quelli di maggiore difficoltà? Credi che per la Sardegna e per il Meridione in genere fosse più difficile, mancando una classe operaia con una lunga tradizione di lotte, diffondere ed attuare il progetto politico del Manifesto?**

R

Ricordo gli anni del Manifesto con sentimenti contrastanti. È stata una impresa molto generosa, e questo è un ricordo piacevole e sereno. Ma è stato anche un insuccesso, ed in questo io vedo la spia di un fallimento più antico e più grande di noi, qualcosa che riguarda mali profondi della nostra società che mi sembrano incurabili. Inoltre non mi perdono, oltre a svariati errori, un eccesso di ingenuità di giudizio. Per me, i momenti migliori, anche se i più duri sotto molti aspetti, restano quelli della lotta interna al PCI. Erano ricchi di verità e di disinteresse, credo anche di intelligenza, ed infine di fiducia, perché noi credevamo nelle virtù storiche, di fondo, della gente che animava e seguiva il partito, pensavamo di darle voce e di svolgere una importante funzione nell’interesse di

tutto il movimento, con fedeltà ad una scelta di vita che aveva radici lontane. Il vincendo finalmente la soggezione ed il conformismo che l'eredità della 3<sup>a</sup> internazionale fa tuttora gravare sui partiti comunisti storici. Più tardi, anche l'invenzione e la nascita del giornale la vivemmo con lo stesso spirito: era un atto di fantasia politica che cambiava qualcosa nel panorama nazionale, o almeno così credevamo, e con il quale mettevamo a frutto una esperienza non spregevole accumulata in lunghi anni. Per curioso che possa sembrare, anche le elezioni del '72, che segnarono la nostra più severa sconfitta (in verità e per inciso oggi ho cambiato questo giudizio), e che mi hanno popi indotto a cambiare quasi tutte le mie opinioni sullo stato della società italiana e le sue prospettive, le vivemmo con grande schiettezza, con uno sforzo di mobilitazione di cui non ci sapevamo capaci. Per quanto sia stata una ingenuità politica, considero tuttora la candidatura di Valpreda come un raro titolo di merito, pari alla vergogna di chi non solo non lo sost4enne ma, a sinistra, neppure la comprese.

Quanto alle difficoltà, sono state sempre enormi. La più grande, e permanente, è stata l'intolleranza, lo spirito chiesastico, l'impermeabilità ideale e politica del gruppo dirigente del PCI e delle strutture di quel partito, a cui nulla è più estraneo del "pluralismo" specie nell'ambito della sinistra. Ma proibitivo è stato anche lo spirito di setta, il culto delle divisione e dell'autosufficienza, il miscuglio di presunzione e primitivismo che si è impadronito dei vari gruppi giovanili, e che ha troncato il respiro sociale ed ideale della contestazione sessantottesca. Anziché favorire quelle aggregazioni o quei processi di saldatura a cui ho già accennato, noi ci siamo trovati presi in mezzo a spinte contrastanti e ne siamo stati a nostra volta dilaniati (scosciati "tra due cavalli pazzi", l'opportunismo del PCI e l'estremismo dei giovani). Soprattutto ha sempre pesato negativamente su di noi la sproporzione iniziale, mai superata, tra le nostre forze (anche personali) e l'ambizione del nostro progetto, senza che avessimo la "pazienza" necessaria per dar tempo al tempo.

Certamente nel mezzogiorno (non necessariamente in Sardegna, dove siamo partiti meglio che altrove) le difficoltà hanno pesato di più che altrove, come per ogni forza politica che non cresca parassitariamente sulla disgregazione. Ma non è che nelle zone ad alta concentrazione e tradizione operaia abbiamo incontrato maggior successo, perché ancora più forte è qui l'ostacolo delle grandi organizzazioni storiche.

D

**Ricordo che una volta, non so a che proposito, hai affermato che "ognuno è la sua collocazione". In una lettera di Salvatore a proposito del gruppo del Manifesto che andava costituendosi (la lettera è dell'estate del '69) trovo scritto : " Io, Franco, Enrico, lo stesso Luigi non abbiamo né l'età né la collocazione giusta per essere autentici come vorremmo apparire a noi stessi." Cosa pensi di questa affermazione? Non credi che la collocazione sociale di molti che si ritrovarono nel Manifesto, la loro incapacità di far politica in modo sostanzialmente diverso da quella che era stata la loro attività all'interno del PCI, rendeva già dall'inizio difficile l'attuazione del progetto politico del Manifesto? Non credi inoltre che per la sua ambiziosità, avrebbe presupposto in quanti vi si ritrovarono una sorta di "rivoluzione culturale"?**

R

Se c'è una cosa che abbiamo predicato fino alla noia, è stata necessità di una rivoluzione culturale in tutta la sinistra, anzi nel corpo della società, e quindi in noi stessi come persone e come forza politica ed organizzazione nascente. Con questa formula di importazione (avremmo anche potuto dire riforma intellettuale e morale, e magari esistenziale) intendevamo una quantità di cose, relative alla ricerca di una nuova scala di valori (un nuovo modo di vivere, di produrre, di consumare), a un modo diverso di fare politica (tutto fondato sulla partecipazione diretta, sull'autogestione dal basso, sull'aderenza alla realtà sociale ed all'esperienza di massa) e così via. Ma intendevamo anche e soprattutto (o almeno io intendevo) anche un nuovo "stile" individuale, per così dire, che è la questione a cui mi sembra si riferisca la tua domanda. Ossia un rapporto più stretto (senza per questo cadere nell'astrazione o nel moralismo) tra le idee che si professano da un lato e la vita che si conduce dall'altro, cioè la propria collocazione pratica.

Per dirla più semplicemente, o magari paradossalmente, io non posso impedirmi di pensare, per esempio, che due professori universitari che guadagnano nello stesso modo, subiscono nello stesso modo lo sfascio dell'Università, non insegnano di fatto nulla a nessuno, partecipano insomma di una stessa condizione e collocazione intellettualmente, socialmente e politicamente negativa, non si distinguono sostanzialmente l'uno dall'altro anche se uno manifesta idee di sinistra e l'altro di destra. Per me la loro identità, la loro "funzione comune", pesa di più delle loro diversità, come l'identità di due tifosi di sport è più evidente dell'essere uno laziale e l'altro romanista. Nel dire che ognuno è la sua collocazione sociale, intendo dire che tutti siamo condizionati oltre misura nella mentalità e nei comportamenti, dalle abitudini, dalle pigrizie, dagli interessi materiali, dai privilegi grandi e piccoli che sono connessi al nostro ruolo sociale. E credo che nessuno possa operare in modo rivoluzionario se in pari tempo non mette in discussione, almeno tendenzialmente, se stesso, il proprio ruolo, la propria collocazione, insomma la propria vita: se non compie cioè una rivoluzione culturale, anzi più di una, con costante verifica del rapporto che si stabilisce o non si stabilisce tra ciò che si dice e si pensa e ciò che si fa. Ciò vale soprattutto per gli intellettuali, naturalmente, ma vale anche a livello operaio, contro il corporativismo o l'economicismo. A maggior ragione, questo doveva valere per il Manifesto, per i suoi militanti e per la sua organizzazione complessiva, dal momento che volevamo esprimere e concettualmente esprimevamo una visione alternativa dell'ordine sociale e politico, e quindi anche della vita individuale. Specialmente all'inizio le cose sono andate in questa direzione, c'era tra di noi uno spirito di uguaglianza, una capacità di sacrificio, molta modestia, il rifiuto dei trucchi della politica e dei privilegi del potere, e molti hanno modificato aspetti importanti della propria vita. Ma si tratta di conquiste sempre in pericolo, che si realizzano nei momenti alti ma facilmente rifluiscono, e cedono facilmente ai meccanismi che dominano la società in cui viviamo.

## IL MANIFESTO IN POLITICA

D

**Credi che il tipo di organizzazione che il Manifesto si diede, con un'attività politica affidata all'impegno volontaristico dei militanti abbia pesato in negativo sulla vicenda politica del movimento?**

R

Questo concetto affiora anche in altre tue domande, evidentemente ti sta a cuore. Ma secondo me hai ragione solo a metà. La "questione organizzativa" è una delle più difficili da risolvere, sia concettualmente sia in pratica, è una specie di quadratura del circolo. Le formule di tipo "leninista" (centralismo, gerarchia, apparato, regole rigide) hanno senza dubbio una loro efficienza. Ma comportano burocratismo, gregarismo e piattezza (vedi il PCI), oppure fanatismo e mancanza di spirito critico (vedi i "gruppi"), e soprattutto comportano una separatezza (il partito come "principe" o "ostetrico") e un'alta dose di manipolazione del prossimo. Specialmente in una società articolata, dove il processo rivoluzionario deve permeare e scuotere tutto il corpo sociale nella sua complessità, è molto più coerente pensare a forme di organizzazione duttili e molteplici, che si fondino su collettivi capaci di autonomia e di iniziativa, sull'impegno volontario e la capacità di autogoverno anche di singoli compagni, naturalmente secondo regole e principi comuni e con un coordinamento centrale. Purtroppo è vero che anche uno schema ed una visione di questo genere, secondo me giusti, sconfinano o degenerano spesso nell'anarchia o nell'occasionalità, nella pigrizia o in altre forme più subdole di burocratismo o politicantismo. Secondo me noi abbiamo patito di tutti e due i mali, quello che io chiamo dei "soldatini di piombo" e quello dell'individualismo e della discontinuità. Forse solo il giornale è stato, per qualche tempo, un esempio di equilibrio tra responsabilità e volontarismo individuale da un lato e struttura organizzata dall'altro: almeno nelle intenzioni.

D

**Condividi la mia affermazione secondo la quale il Manifesto è riuscito a calare il suo discorso in forme concrete soltanto laddove esistevano realtà con una tradizione politica originariamente portata avanti dal PCI, che alcuni compagni staccatisi dal partito orientarono secondo la linea del Manifesto? (le lotte di Carbonia e Portovesme costituiscono, mi pare, una conferma di quanto sostenuto.**

R

In generale non ha nessun dubbio sul fatto che la "realtà comunista", le masse operaie e popolari che seguono il PCI o ne subiscono l'influenza dominante, erano o avrebbero dovuto essere il nostro "interlocutore" principale. Ci fu una discussione tra noi, mi pare nel 1971, in cui ci dividemmo proprio su questa questione cruciale, poiché qualcuno si era persuaso che l'interlocutore principale fosse invece l'area del '68, che allora sopravvalutammo. Sono incline a pensare che qui sia stato il nostro errore di fondo, tanto più che l'area del '68 finì poi con l'essere identificata nei "gruppi", che ne rappresentavano solo il residuo.

Ma non sono altrettanto sicuro che si possa generalizzare quello che tu dici a proposito di Carbonia e Portovesme. Credo piuttosto che noi abbiamo ottenuto dei risultati quando abbiamo operato in situazioni definite, relativamente compatte, dove esisteva comunque una tradizione di lotta o di movimento, non necessariamente di origine PCI. Per esempio Orgosolo e Sant'Elia sono già un'altra cosa. E nazionalmente, nel movimento studentesco o nei sindacati ex cattolici, abbiamo pesato per esempio più che tra gli operai bolognesi.

D

**Al congresso Nazionale di scioglimento del Manifesto Lucio Magri ha concluso la sua relazione introduttiva con la frase alquanto suggestiva: "il Manifesto è morto. Viva il Manifesto". Io credo che già allora si fossero espresse, durante il processo di aggregazione,**



**posizioni che dovevano far comprendere che tutto ciò che sarebbe venuto in seguito sarebbe stato qualcosa che col Manifesto non aveva più nulla in comune. Tu cosa ne pensi?**

R

Veramente la frase che tu citi non mi parve di buon gusto. Ad ogni modo il Manifesto come proposta complessiva di rinnovamento della sinistra italiana ha avuto vita breve, è entrato in crisi molto prima del nostro congresso di scioglimento. Sarei tentato di dire che il Manifesto è “nato in crisi”, e che tutta la sua storia è la storia di una lotta contro questa ipoteca negativa. Nella commissione del PCI che istruì la pratica della nostra radiazione ci fu un compagno giovane il quale osò dire che il nostro sistema di idee e ciò che proponevamo al partito erano cose molto persuasive, ma che avevano come presupposto che appunto un grande partito come il PCI fosse d'accordo e prestasse la sua forza per quelle idee e quella politica: e poiché questo era da escludere, la nostra costruzione diventava astratta ed era meglio lasciar perdere. Non dico che quel compagno avesse ragione, ma coglieva un punto: che è poi quello della insufficienza storica della sinistra italiana. Ma senza andare troppo indietro nel tempo, e senza ripercorrere tutte le tappe della nostra vicenda, e tutte le forzature che siamo stati costretti a compiere e che hanno via via alterato la nostra fisionomia originaria, è vero che il processo di aggregazione del PDUP nacque già di per sé come una operazione di compromesso, che comportava sostanziali rinunce da parte nostra. Dopo il '72 eravamo molto indeboliti ed isolati., in un quadro politico nazionale molto deteriorato, e vedemmo nella possibile formazione di un piccolo partito abbastanza “tradizionale” un possibile rimedio. Ma venne subito in evidenza una disomogeneità di cultura, di linguaggio, di linea, a cui si sommarono i meccanismi negativi, di potere, elettorali, etc., propri dei partiti tradizionali esistenti. Anche se avessimo controllato ed orientato meglio questo processo, credo sia vero che tutto quanto fosse venuto dopo sarebbe stato comunque difforme dalla nostra ispirazione originaria.

D

**È fin troppo facile dire oggi come spesso facciamo che “qualcosa non ha funzionato” e che “evidentemente la lettura che allora si faceva della realtà politica era sbagliata”.è facile e mi sembra che i qualche modo, con il riconoscimento critico di un errore di impostazione iniziale si voglia sorvolare o evitare di soffermarsi su tutta una serie di errori successivi che forse sono stai determinati e che proprio perché vi si legge la realtà in un certo modo non dovevano essere commessi. Certo qualcosa non ha funzionato: ma vogliamo provare a definire oggi, con una certa precisione questo “qualcosa”?**

R

La lista dei nostri errori soggettivi sarebbe lunga, ma potrebbe risultare anche ingenerosa: queste cose non si possono sistemare come in un atto notarile; molti errori sono spesso “obbligati” (non presentarsi alle elezioni del '72 poteva essere più distruttivo e dispersivo che raccogliere duecentotrentamila voti); abbiamo anche fatto cose “egregie” (una lunga resistenza di fronte all'ostilità generale, il giornale, una influenza più grande delle nostre forze e dei nostri risultati pratici). A qualche errore specifico comunque ho già accennato, e poi ci sono i limiti personali che sono un'altra cosa ancora. Volendo tentare una “sintesi secca”, molto personale, direi comunque che il nostro “errore” di fondo è stato di subalternità, anzi di doppia subalternità: a cospetto del PCI da una parte e dei “gruppi” dall'altra, della tradizione e del nuovo, noi non siamo riusciti ad essere noi stessi, dandoci tutto il tempo necessario per crescere insieme al movimento di lotta senza subire il ricatto dei “tempi stretti” che la crisi del paese (e della sinistra) ci ha imposto in un modo che a noi è sembrato ineluttabile. Ma sarei reticente se non aggiungessi che l'essenziale sta altrove, fuori di noi, che il nostro insuccesso (lo ripeto) è la spia di un male ben più grande, che il “qualcosa” che non ha funzionato e non funziona riguarda la fase storica che viviamo. Noi parliamo della crisi mondiale del capitalismo, ma ci dimentichiamo dello sfascio del movimento comunista mondiale, del vuoto di riferimenti ideali, del venir meno di una prospettiva di liberazione degli uomini. Noi parliamo della crisi dei nostri avversari, ma dimentichiamo volentieri che essi conservano il potere come espressione della mentalità media del nostro paese. Noi esaltiamo le virtù del movimento operaio italiano, ma ce ne facciamo un feticcio e mettiamo tra parentesi i prezzi che le grandi masse

hanno pagato in questi anni, cioè le sconfitte che hanno subito. Noi semplifichiamo i risultati del 20 giugno come “spostamento” a sinistra, dissociandoli dalla carica di compromesso e di conservatorismo che essi contengono, e dallo spirito di regime che li inquina. Noi consideriamo esplosiva la crisi del paese senza vederne invece la vischiosità e la “normalità” rispetto ad un secolo di storia nazionale; e la consideriamo potenzialmente feconda senza vedere invece che essa esprime ed alimenta allo stesso tempo i peggiori istinti nazionali (l’individualismo rozzo, il qualunquismo congenito, il clientelismo, il corporativismo, la violenza reciproca, lo scetticismo). Noi amiamo confondere l’ideologismo rissoso che percorre il paese con una sua crescita di coscienza e di cultura. Lo stayto della sinistra italiana, vecchia e nuova, riflette e subisce queste fangose correnti di fondo della società italiana e nel quadro mondiale più di quanto non sia capace, e neppure si proponga, di arginare e ribaltarle secondo un progetto (o processo) rivoluzionario coerente. Il nostro insuccesso è una faccia di questo prisma.

D

**Nel 1969 al Congresso di Bologna, il dodicesimo del PCI, tu concludesti dicendo: “conta sapere che questa rivoluzione è possibile non in un mese ma neppure in altri venti anni e che l’alternativa ad essa- in un dilemma simile a quello di mezzo secolo fa- non è un eterno equilibrio tra noi ed i nostri avversari ma può essere una grave sconfitta.”**

**Non ti sembra che molti compagni si siano comportati come se la rivoluzione dovesse realizzarsi in un mese o che abbiamo comunque perso troppo presto la fiducia nella possibilità di costruire un’alternativa rivoluzionaria?**

R

Ho già detto che la pazienza (politico-storica, naturalmente, non caratteriale) non è stata il nostro forte. L’espressione che usai al XII congresso mi pare tuttora abbastanza precisa, nell’indicare la necessità di uscire dalla stasi e dal codismo che caratterizzano la politica tradizionale della sinistra senza per questo imboccare inesistenti o pericolose scorciatoie. Più recentemente, al congresso di fondazione del PDUP, dissi che una alternativa politica e di sistema, può essere compito di tutta una generazione. Viceversa, non c’è dubbio che il concetto di “maturità del comunismo” è stato inteso da molti nostri compagni con la rozzezza dello slogan “ fascisti, borghesi, ancora pochi mesi”. Il fatto è che la gente ha bisogno di certezze e di scadenze precise, per mobilitarsi, e di risultati ravvicinati, e molti errori o molte manipolazioni si commettono proprio subendo o indulgendo a questa pressione. D’altronde, specie con i giovani, se tu li inviti alla saggezza dei tempi lunghi non trovi udienza. In questo il PCI è magistrale, perché riesce a stare immobile dando sempre l’impressione che il giorno dopo accadranno cose decisive, non fosse che una festa dell’Unità.

D

**Quando pensi agli anni del Manifesto come li ricordi? E nei tuoi ricordi che posto ha la Sardegna?**

R

Mi pare di avere già risposto. Posso aggiungere che, ormai, io tendo piuttosto a ricordare o ripensare nel loro insieme tutti i trent’anni della mia vita politica, perché per me formano nel bene e nel male un tutto unico. Quanto alla Sardegna, il suo posto in questi ricordi è importante sia perché si ricollega per me, come ho detto, alla vicenda assolutamente decisiva dell’XI congresso, sia perché il Manifesto è nato anche lì, nel lavoro comune con i compagni cagliaritari. Anche umanamente è importante per me che quel legame non si sia mai incrinato, né sul terreno politico né su quello personale, a differenza di quanto è accaduto altrove ed anche al giornale, non senza una certa amarezza per me.

D

**Cosa ha significato, secondo te, “ Il Manifesto” nella storia della sinistra sarda dell’ultimo decennio?**

R

Questo potete giudicarlo meglio voi, come protagonisti diretti. La sinistra sarda, per come l’ho conosciuta io, non ha molta ricchezza. Un certo sardismo, con tutti i suoi difetti, mi sembra l’unica

sua originalità. Nei gruppi dirigenti tradizionali c'è molta grettezza, e le forze più giovani soffrono di chiusure e separatezze isolate. Non credo che il Manifesto sia riuscito, qui come altrove, ad immettere una vera aria nuova. Però ha consentito a molti compagni, giovani ed anche meno giovani, di ritrovarsi ad operare insieme in un clima migliore, di allargare certi orizzonti, di gettare delle premesse di cui magari altri, o voi stessi o noi stessi se riprenderemo lena, potranno avvalersi. Penso anche che il Manifesto abbia favorito una maggiore apertura riguardo a quella dimensione nazionale e generale dei problemi e delle lotte che in Sardegna tende spesso ad appannarsi. Ma come ho detto, i migliori giudici siete voi.